Zeitschrift: Schweizerische Zeitschrift für Geschichte = Revue suisse d'histoire = Rivista storica svizzera

Herausgeber: Schweizerische Gesellschaft für Geschichte

Band: 7 (1957)

Heft: 1

Buchbesprechung: Risorgimento e protestanti [Giorgio Spini]

Autor: Busino, Giovanni

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Eine kurze Anzeige vermag leider den Reichtum und den Benediktinerfleiß des von Prof. Charly Guyot an der Universität Lausanne geförderten und vom Schweizerischen Nationalfonds unterstützten Werkes kaum ahnen zu lassen. Nicht der geringste Wert der umfassenden Analyse liegt darin, den Leser zur Entscheidung zu zwingen — weit über den Spezialfall Michelet hinaus. Der treffliche Autor hat alles getan, um hier anzuregen und Michelets Unklarheiten, bzw. innere Spannungen und Gegensätze anschaulich zu machen. Es erhellt daraus auch, daß sich Michelelt häufig die Aufgabe weniger leicht gemacht hat als man bisher annahm.

Wädenswil *Eduard Fueter*

GIORGIO SPINI, *Risorgimento e protestanti*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1956, In-8°, VII e 390 p.

In questi ultimi anni la storiografia italiana ha indirizzato tutti i suoi sforzi in un'opera di studio degli ambienti e delle forze, che finora erano rimaste nell'ombra, e di rivalutazione delle loro esigenze, delle loro iniziative nel quadro della storia della Italia moderna.

Che tutto ciò sia avvenuto sotto la spinta di interessi pratico-politici, i quali hanno costretto gli storici a dedicare ogni loro attività alla storia delle classi subalterne o delle organizzazioni cattoliche, è, invero, un fatto di poco conto in sede di valutazione della validità di tale storiografia, ma che nondimeno ha avuto una certa incidenza sulla scelta dei temi da studiare. E fra questi, il meno studiato, quello che meno ha appassionato gli storici, è stato l'intricato tema dell'apporto politico, culturale e religioso che i paesi protestanti — la Svizzera e l'Inghilterra, l'America e la Francia, i Paesi Bassi e la Germania — hanno dato alla formazione del Risorgimento italiano. Anzi, «sino a poco tempo fà, parlare di rapporti tra Risorgimento e Protestantesimo era un pò come parlare di terra incognita, o quanto meno di terra nota solo» al Ruffini, al Gambaro, al Jacini, al Nada, al Ciampini, al Castiglione ed a Giorgio Spini. Il quale, ora, con il volume intitolato *Risorgimento e Protestanti* riempie effettivamente una lacuna, essendo riuscito a ricostruire, in una sintesi che si snoda sapientemente ed intelligentemente, dal periodo della rinascita dei valori culturali della nuova Italia sino alla realizzazione politica dell'Unità, la complessa vicenda di queste relazioni tra il mondo risorgimentale italiano e le posizioni spirituali del protestantesimo.

A cominciare da quando, ed in che maniera, l'Italia prende «coscienza» di un'alternativa protestante al proprio cattolicesimo tradizionale?

Lo Spini è dell'avviso, che «è fuori luogo di parlare di un rapporto qualsiasi tra Risorgimento e mondo protestante avanti degli anni fra il 1840»; che bisogna respingere fermamente la tesi di un'origine giansenistica giacchè «laddove esista una vivace eredità giansenistica, ivi l'influenza protestante non riesce ad attecchire e trova anzi i suoi più combattivi avversari» (p. 2);

che tra la famosa diaspora religiosa del secolo XVI° ed il periodo studiato non può esistere alcun nesso e, infine, che le origini della presenza protestante nel Risorgimento non sono molto diverse da quelle del Risorgimento stesso (pp. 4—5).

Questa impostazione, che presta il fianco a molte obbiezioni, induce lo Spini a concentrare tutta la sua attenzione su quella pattuglia di Valdesi delle valli del Piemonte, che è l'unico nucleo protestante italiano di una certa consistenza e di cui è narrata la storia con particolare riguardo ai loro rapporti di sudditanza con il re di Sardegna e di stretta amicizia con i paesi riformati, e sopratutto con l'Inghilterra.

Anche sul piccolo mondo valdese si ripercuote il generale scadimento della vita religiosa che affligge tutto il mondo riformato del Settecento. Difatti, al di sotto del formalismo ecclesiastico tradizionale, anche nelle valli troviamo gli echi del razionalismo di Voltaire, del liberalismo del Montesquieu e della filantropia di Rousseau, che si traducono generalmente in un antipapismo di stampo nettamente illuministico.

Bonnet a Ginevra, il von Haller a Berna, il Lavater a Zurigo polarizzano le attenzioni del mondo riformato, ma in tanto le loro idee riescono ad essere assimilate in quanto hanno come fine precipuo di «sposare» la fede cristiana alla filosofia naturalistica ed in quanto pretendono di trovare nella scienza sperimentale il fondamento di una nuova apologetica.

La Rivoluzione francese e Napoleone legano a sè l'interesse e le simpatie dei Valdesi, il cui antipapismo viene a confondersi con quello dei sanculotti. Le riforme religiose perorate hanno più il tono della polemica illuministica contro l'intolleranza inquisitoriale ed il clero cattolico che il desiderio di una restaurazione evangelica e paleocristiana: desiderio, per altro, caduto in oblio nella stessa Ginevra dalla quale, grazie al neo-socinianesimo razionalistico, non si irraggiano se non idee illuministiche.

Noi siamo molto diffidenti agli accostamenti tra posizioni religiose ed atteggiamenti politici, tuttavia non ci sembra che in questa adesione all'età rivoluzionaria e napoleonica si possa rintracciare uno specifico motivo protestante: se proprio si vogliono trovare dei motivi essi non vanno ricercati nella «eredità protestante» o, magari, nel rapporto «giansenismo-giacobinismo» sibbene, molto più verosimilmente, tra riforma religiosa e rivoluzionamento alla francese, e quindi in ciò che Codignola ha chiamato «cristianesimo giacobino».

Il 1807 è l'anno in cui arriva in Italia Gian Gaspare Orelli ed in cui il Sismondi inizia la pubblicazione dell'*Histoire des républiques italiennes:* attraverso il liberalismo di Coppet dal mondo della Riforma calano nella penisola i primi fermenti di critica e di insoddisfazione. Ma l'afflato religioso vi arriva trasfigurato in una visuale ove la politica e la pedagogia, la cultura ed il progresso economico hanno una significazione spiccatamente «mondana». Che in ciò che non è altro se non una manifestazione di liberalismo si possa rintracciare il «momento più specificatamente religioso», ossia il

momento tipicamente protestante, è impresa ardua e forse non del tutto utile. Dato però che lo Spini ha coraggiosamente tentato l'impresa, ci domandiamo: ammesso che tali idee contengano delle suggestioni protestanti, beninteso nella misura in cui nelle opinioni politiche possano riflettersi delle idee religiose, storicamente questo cosa significa? Significa solo che la più sentita esigenza della coscienza personale, di lontana derivazione protestante, è andata a rafforzare l'individualismo liberale.

La verità è che nemmeno il drammatico dissidio introdotto dai sociniani e risvegliati ebbe in Italia una ripercussione di rilevante importanza. Se si giunse «alla matura coscienza politica e culturale dell'*Antologia*» ciò fu dovuto, si, ad una «specifica componente ginevrina», ma soltanto nel senso in cui Ginevra è ormai la depositaria spirituale del vicino castello di Coppet. Bisogna francamente ammettere che nella formazione delle idee risorgimentali la funzione centrale è occupata dall'idea liberale, si vesta essa di giacobinismo col Ranza, si infiammi di passione rivoluzionaria col Buonarroti, si spacci per cattolicesimo giansenistico o si incarni nella idea di Nazione di Giuseppe Mazzini.

È in quest'epoca, all'incirca, che incomincia ad avvertirsi la penetrazione delle potenze protestanti in Italia. Negli Inglesi e nei Prussiani l'intento politico, come è ovvio, è predominante rispetto a quello strettamente religioso, vivacissimo, quest'ultimo, al contrario, negli Svizzeri. Ed infatti intorno ad uno Svizzero, alla «religione della coscienza e dell'interiorità» predicata dal Vinet, si raccoglie l'esigua schiera dei protestanti italiani: eppure — va detto — questa religione ai loro occhi non differisce granchè da quella, solo apparentemente analoga, del cattolicesimo liberale d'importazione francese. Questa è un'altra prova dell'estrema confusione che regna anche fra gli uomini più sensibili al problema religioso. E se storicamente ciò è stato un fatto apportatore di proficui risultati, in pari tempo esso non mostra l'inesistenza di una cospicua presenza del protestantesimo in Italia?

Accanto ai canali attraverso cui l'Italia del primo Risorgimento entra in contatto con il mondo spirituale del protestantesimo, esiste quello, più tortuoso e doloroso, dell'esilio. Bene quindi ha fatto lo Spini a studiarlo accuratamente. Ma anche qui siamo costretti ad avanzare delle riserve su quanto dall'insigne studioso fiorentino è detto a partire da p. 139. Sappiamo che l'Italia è stata fatta da una classe politica vissuta per molti anni in ambienti protestanti, ma dubitiamo che tutto ciò abbia profondamente inciso su quegli uomini nella maniera in cui dallo Spini ci viene prospettato. Il gioco di accostamenti, di avvicinamenti, di influenze, come anni fà avvertiva Adolfo Omodeo, è sempre pericolosissimo, anche quando l'impostazione filologica sia la più accurata.

Ad ogni modo, vediamo cosa succede all'indomani del 1830—31. L'attenzione dello Spini, a questo punto, si concentra oltre che sui Valdesi, su Carlo Ludovico di Lucca e sul Cenacolo toscano, ma sopratutto sul Cavour e sul Lambruschini. Inutile dire che le pagine dedicate ai Valdesi

ed alla curiosa avventura del duca Carlo Ludovico, salvo qualche sforzatura di giudizio, sono sapientemente e diligentemente costruite, e così pure quelle dedicate al Cavour, che, a suo tempo, in relazione appunto a tale aspetto della sua personalità, era stato studiato da un grande studioso torinese, Francesco Ruffini.

Come il Cavour, anche il Lambruschini conobbe l'autore dello *Essai sur la manifestation des convictions religieuses*. Anzi, si può senz'altro ammettere che lo spirito antiautoritario del Lambruschini è assai più vicino al Vinet ed ai latitudinari e protestanti liberali svizzeri che alla tradizione ecclesiastica romana, e ciò si dice non solo in relazione alla riforma dal toscano preconizzata, che indubbiamente è più vasta e profonda di quella auspicata dal Rosmini. Nondimeno il Lambruschini dal protestantesimo è lontano mille spanne. Forse un'indagine più approfondita avrebbe mostrato l'esatta consistenza della componente protestante nel pensiero dell'abbate toscano; avrebbe messo in risalto, altresí, che furono le frequenti crisi agrarie, più che certi influssi ginevrini, a spingere il Lambruschini e gli uomini del Cenacolo toscano ad occuparsi del modo di migliorare la produzione agricola e la tecnica agraria, a elevare l'educazione e l'istruzione professionale dei contadini. Il credo politico di questi moderati toscani contribuisce alla rifinitura del quadro. Il desiderio di riforma religiosa (e la religione per essi è *un fatto sociale*) viene ad innestarsi nella salda dirittura di proprietari all'antica, convinti e decisi a sostenere che il popolo deve essere guidato da una classe di padroni illuminati e savi. Non dubitiamo che un tale desiderio venga mediato anche da influenze culturali: ma in primo luogo dal ricordo, vivissimo, del tentativo di riforma giansenistica di Scipione de' Ricci, dal rinascente interesse per Savonarola, dai contatti con Lamennais e Montalambert, dal sansimonismo, e poi dalle amicizie con i protestanti di Ginevra e di Losanna, con Vinet, con Francesco ed Ernesto Naville e molti altri.

I continui ed insormontabili ostacoli, e non soltanto d'ordine politico, cui va incontro la propaganda coraggiosa e nobile dell'angelica Matilde Calandrini e dello infatigabile Charles Eynard; i clamorosi insuccessi di siffatta propaganda in Toscana, non dicono nulla?

Si giunge alla vigilia del 1848. Gli Inglesi continuano a rafforzare la loro penetrazione politica, ricorrendo spesso e volentieri ai compromessi; gli Svizzeri si occupano ancora del lato immediatamente religioso della questione italiana, fidenti nell'autonomo risveglio delle coscienze individuali; gli Americani, che incominciano a scoprire la Italia, sono genericamente anticlericali ed ingenuamente insurrezionali.

La linea politica inglese, più precisa e più rispondente alla situazione storica italiana è quella che finirà col prevalere. Non è il caso di dire che l'italofilia ed il millenarismo, conseguenze della nota polemica apocalittica all'indomani della caduta dell'ideale neoguelfo, siano, presso l'opinione pubblica, «una cosa sola» (p. 289), per la ragione che G. Mazzini e la Bibbia

«vanno perfettamente d'accordo» (p. 199). Senza qui voler considerare il fatto che solo in un piccolissimo settore dell'opinione pubblica esiste la coscienza di «un legame tra battaglia religiosa per la Riforma evangelica e battaglia politica per il Risorgimento» (p. 291), a parte il fatto che la maggioranza degli Italiani è culturalmente incapace a comprendere in che modo i valori religiosi della Riforma si possano tradurre in enunciati di vita morale, civile e politica, Spini avrebbe dovuto accorgersi che l'infatuazione inglese per il «mito italiano» è estrinsecamente antipapismo nel senso più completo della parola, ed intrinsecamente linea politica perspicuamente tracciata. Se così non fosse come potremmo spiegare l'idolatria degli Inglesi per Garibaldi e lo stesso garibaldinismo inglese? Forse Byron, Owen, Carlyle spiegano le cose molto più che la Chiesa anglicana e la spiritualità protestante. Nè va dimenticato che il medesimo anticlericalismo, forse più incondito e più stravolto, si trova in tutta la sinistra risorgimentale, in seno alla quale non è assolutamente il caso di voler rintracciare influssi protestanti. Quando la politica di Cavour convoglierà l'apporto dei protestanti inglesi verso l'azione politica delle forze moderate, si sarà completamente dissipato l'equivoco sulle pretese mire di rinnovamento del protestantesimo inglese.

Il libro dello Spini, malgrado questi difetti, che dipendono da una certa, nobilissima, passione di parte non sufficientemente purificatasi in sede di giudizio storico, è senza dubbio uno di que libri ai quali bisognerà fare ricorso nelle indagini future. E noi non esitiamo a riconoscerlo, benchè siamo fermamente persuasi che Spini è lontano dal vero non riconoscendo esplicitamente che il protestantesimo italiano, nella sua realtà storica e nei suoi influssi spirituali, è pressoché inesistente.

Prima di concludere bisogna dare atto all'A. del libro che si segnala, dell'estrema perizia con cui ha indagato il problema dei rapporti tra Ginevra ed i Cantoni svizzeri da un lato, e l'Italia dall'altro. Quel «mito di Ginevra» che è stato per lungo tempo un momento di non poco conto nella cultura italiana, riceve dallo Spini un adeguato lumeggiamento.

È vero che ancora rimangono irrisoluti molti problemi, sospesi molti interrogativi; che il problema della incidenza dei Maestri elvetici è solo unilateralmente studiato (ma ciò è da addebitarsi anche allo scarso numero di ricerche preparatorie esistenti), eppure la lettura di queste pagine di Giorgio Spini riesce così proficua, stimolante che, ne siamo certi, non mancheranno gli studiosi che da lui prenderanno le mosse.

Genève *Giovanni Busino*

GERHARD RITTER, *Der Schlieffenplan. Kritik eines Mythos.* R. Oldenbourg, München 1956. 201 S. u. 6 Kartenskizzen.

Der Name des Verfassers zeigt bereits, daß das vorliegende Werk keineswegs eine rein kriegsgeschichtliche Studie darstellt. Vielmehr entstand es im Zusammenhang mit den Arbeiten Ritters zu dem bald erscheinenden